Zeitschrift: Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

Herausgeber: Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

Band: 80 (2023)

Heft: 1

Artikel: Lesefrüchte a Pind. Nem. 1, 9 e 10

Autor: Tibiletti, Antonio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1042193

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Lesefrüchte a Pind. *Nem.* 1, 9 e 10

Antonio Tibiletti, Bern

Abstract: Comments on text, syntax, style, rhetoric, and meaning of a handful of passages from Pindar's *Nemeans* 1, 9, and 10 are here proposed.
Keywords: Textual and literary criticism, Pindar, *Nemeans*, style.

I. Premessa

W.J. Slater[1] ammette a ragione che ogni mito pindarico è un γρῖφος, un indovinello nel quale qualcosa di oscuro o non immediatamente comprensibile lascia il lettore (di oggi, ma non solo) spiazzato o titubante; in particolare l'enigma spesso riguarda il significato del mito scelto in relazione al programma[2] (o unità)[3] e al contesto dell'ode. γριφῶδες, enigmatico, si è rivelato sin dall'antichità il mito di Eracle *enfant prodige* della *Nemea* 1: la *summa* delle esegesi antiche sul significato del mito (schol. [BDP]U Pind. *Nem.* 1.33 [49c, 3.19–21 Dr.]) ne è testimonianza diretta. Ma non solo. L'ammissione di Slater può essere facilmente estesa alla poesia pindarica nel suo complesso insieme di elementi linguistici retorici compositivi performativi. Quanti tentativi di spiegare immagini e metafore, strutture e strategie non sono stati proposti, spesso alla luce di un supposto (e si direbbe innegabile!) programma dell'ode? – «Als ob Pindar nicht unbeschränkte Wahl gehabt hätte zwischen sämtlichen Aspekten des Göttlichen und Menschlichen»[4] (cf. Pind. *Is.* 4.1–3 con Bacch. 19.1–8). Ma ciò non significa che tutto è possibile: «[w]e should be wary of an interpretation which requires us to supply an important detail which Pindar omits».[5] Il punto di partenza, inutile ribadirlo, è il dato testuale.

Riflettendo sul testo della *Nemea* 1 e delle *Nemee ‹separate›* 9 e 10 (inscr. 3.150 Dr. αὗται δὲ αἱ ᾠδαὶ οὐκέτι Νεμεονίκαις εἰσὶ γεγραμμέναι· διὸ κεχωρισμέναι φέρονται, «queste odi non sono state più scritte per i vincitori delle *Nemee*, perciò sono tramandate come separate»)[6] chi scrive è giunto a formulare un giudizio in parte divergente su alcuni passi più o meno discussi per quanto concerne la genuinità della paradosi o la validità degli emendamenti congetturali proposti o

1 Slater 1984, 252.
2 Schadewaldt 1928, 263–264 [= 5–6], 266–291 [= 8–33] con Fränkel 1930.
3 Schadewaldt 1928, 259–265 [= 1–7] con, almeno, Köhnken 1971, 1–18 e Most 1985a, Most 1985b, 48.
4 Fränkel 1961, 393–394.
5 Carey 1989, 548.
6 Irigoin 1952, 40, 43, 100.

l'esegesi linguistico-stilistica.[7] La *examinatio* proposta in queste *Lesefrüchte* si focalizza dunque precipuamente su problemi di sintassi, stile e contenuto. Perché è fondamentale interpretare gli *Epinici* alla luce della loro unità, ma basilare per comprendere quell'unità è cogliere il dettaglio del dettato pindarico. «[F]ür das Stilistische ist er [der Philologe] allein verantwortlich, und sein Gefühl hierfür zu vervollkommen, wird zeitlebens sein eifriges Streben bleiben müssen, auch wenn er einsieht, daß ein Menschenleben nicht ausreicht, um eine wirkliche Meisterschaft auf diesem Gebiete reifen zu lassen».[8] La domanda che deve accompagnare l'esegeta moderno nella *Erörterung* pindarica è quella che Paul Maas pose all'antico amico di Königsberg Willy Theiler (Adliswil, 24 ottobre 1899 – Berna, 26 febbraio 1977) in una *Postkarte*[9] datata Oxford, 11 dicembre 1953: «Was ist *stylistisch* besser [...]?»

II. Examinatio Pindarica

Nemea 1

Le note a Pind. *Nem.* 1 si basano sull'edizione Sn.–M., con quattro divergenze:

	hic	Sn.–M.	Braswell 1992	Cannatà Fera 2020
24	ἐσλός codd.	ἐσλούς Aristarchus	= Sn.–M.	= Sn.–M.
34	μεγάλαις ἀρχαῖον	μεγάλαις, ἀρχαῖον	= Sn.–M.	= Sn.–M.
66	φᾶσέ νιν δώσειν codd.	φᾶ ἑ δᾳώσειν Theiler	= codd.	= codd.
72	τεθμόν (γάμον $B^{sl}V$ δόμον BDTU)	νόμον Pauw e schol.	= Sn.–M.	= Sn.–M.

13–14 σπεῖρέ νυν ἀγλαΐαν τινὰ νάσῳ τὰν Ὀλύμπου δεσπότας / Ζεὺς ἔδωκεν Φερσεφόνᾳ, «Continua dunque a spargere quel particolare splendore sull'isola che il signore d'Olimpo Zeus diede a Persefone». All'indefinito τινα – inteso da Carey 1981, 108 come «quasi-apologetic» («a certain splendour») – assegnerei piuttosto un valore pregnante che si può definire «concretizzante» (*GG* 2.215

7 Per l'indicazione bibliografica precisa delle congetture più datate si veda Gerber 1976 con Gerber 1985, 22–24.

8 Maas 1957, 10 (par. 14).

9 La cartolina è una delle sessantasette lettere di Maas a Theiler rinvenute da chi scrive presso l'archivio dell'*Institut für klassische Philologie* dell'Università di Berna insieme a un documento di straordinaria importanza dal titolo «Stemmatologisches» (Ziffer 2021). Altre lettere, originariamente appartenenti a questo gruppo e per ora non rintracciabili, sono parzialmente pubblicate da Mensching 1987: a p. 12 si fa effettivamente cenno a «Maas' 73 Karten und Briefe an Theiler aus den Jahren 1945–1955»), ma quelle ora emerse risalgono al periodo 1946–1964. L'edizione delle lettere maasiane è in preparazione a cura di chi scrive, previa acquisizione dei consensi alla base dell'*Urheberrecht* vigente. Il versante theileriano dell'epistolario è di ben più improbabile reperimento.

«etwas Besonderes»), inteso a identificare l'oggetto ἀγλαΐαν come specifico dell'isola: «un certo splendore», il suo proprio. La nuova vittoria di Cromio reitera e attualizza «quel certo, particolare e peculiare splendore» della Sicilia come in seguito descritto con la vividezza dei riferimenti metallici a bronzo e oro (16 χαλκεντέος, 17 χρυσέοις). Di qui l'efficacia espressiva dell'imperativo presente iterativo σπεῖρε, sottolineato e seguito da particella inferenziale-consequenziale νυν (*KG* 2.118) che dà seguito a 7–9 ἅρμα δ' ὀτρύνει Χρομίου Νεμέα τ' ἔργμασιν νικαφόροις ἐγκώμιον ζεῦξαι μέλος. / ἀρχαὶ δὲ βέβληνται θεῶν / κείνου σὺν ἀνδρὸς δαιμονίαις ἀρεταῖς, «Il carro di Cromio e Nèmea pungolano ad aggiogare il canto della festa alle gesta portatrici di vittoria. Le loro fondamenta sono state gettate dagli dei per mezzo delle qualità di quell'uomo, a lui destinate dal cielo» [θεῶν è genitivo ablativo con valore di complemento d'agente (*KG* 1.331, *GG* 2.93–94) del passivo βέβληνται, σύν + dativo ha valore strumentale (*KG* 1.467, *GG* 2.488–490)]. Vale la pena chiarire la costruzione di 7–9: è naturale intendere ζεύγνυμι come verbo reggente del dativo ἔργμασιν, anche se privo di preposizione, come fa notare Braswell 1992, 38, che traduce (15) con *dativus commodi* «Chromios' chariot and Nemea urge me to yoke a hymn of praise for victorious deeds». La metafora del carro va svolta istituendo il corretto parallelismo semantico-sintattico tra astratto (canto + imprese) e concreto (carro + buoi): ζεύγνυμι, «aggiogo» + τι, «qualcosa» + (ἐν / ὑπό) τινι, «a, con, sotto qualcosa» (Hom. *Il.* 23.130, 24.14, 783), onde ‹buoi = canto› e ‹carro = imprese›, sicché, come ci si attende, le imprese trascinano dietro di sé il canto, così come il canto è vincolato alle imprese. ἀρχαί (8) sono a loro volta le fondamenta delle imprese (e non del canto come intende Braswell 1992, 39 seguendo schol. 11a) che portano alla vittoria – le qualità innate, la φυά che è il *Leitmotiv* dell'ode (Privitera 1972, Rose 1974, 175, Privitera 2011, 8–10) e che si ritrova esemplificata nell'Eracle bambino della διήγησις mitica: cf. schol. *Nem.* 1.33 (49c, 3.18–19 Dr.) = Aristarch. fr. 58 Horn.

Cromio novello Eracle, dunque. Questo suggerisce la struttura a dittico dell'ode, condivisa solo con *Nemea* 10. Non però per supposte analogie biografiche (dell'infanzia di Cromio poco o nulla sappiamo, se non che fu soldato sotto Gelone, comandante del tiranno Ippocrate: *Nem.* 9.34–42 con schol. 95a, Hdt. 7.154), come hanno tentato di spiegare gli esegeti da Didimo (schol. 49c) a Radt 1966 e Rosenmeyer 1969; anche Slater 1984 cerca tra Eracle e Cromio (e tra Zeus e Ierone) delle analogie, come il coraggio di Eracle bambino e il valore militare del giovane Cromio nella battaglia dell'Eloro contro i Siracusani nel 492 (*Nem.* 9.41) o l'uccisione dei Giganti a Flegra e la sconfitta dei Fenici a Imera nel 480 (*Nem.* 9.34–37) o degli Etruschi a Cuma nel 474 (*Pyth.* 1.72–75) come illustrazione del trionfo di Dike su Hybris (sul motivo del mito di Eracle impiegato come propaganda politica del tiranno Ierone si rimanda, in quanto suggestiva ma di inverificabile fondatezza, direttamente a Slater 1984, 258–264).

Eracle e Cromio non hanno qualità e destini comparabili, ma entrambi aderiscono allo stesso sistema di valori – essere συγγενής (*Nem.* 5.40–41, 6.8, 7.54:

Bowra 1964, 172 «born with the potentiality»), sostenere prove (*Nem.* 10.33: Bowra 1964, 172 «indispensability of toil and effort»), avere il favore del dio (*Nem.* 6.24–26, 8.17: Bowra 1964, 173–175). «[Eracle] vince, perché la sua forza è voluta da Zeus» (Gigante 1993, 70), e tanto vale per Cromio. In questo assunto si rivela l'unità dell'ode. Il successo è la conseguenza non solo delle prove e delle fatiche affrontate, ma anche del corredo (che si potrebbe quasi definire genetico) di talenti che tanto un eroe quanto un atleta (e anche un poeta) porta in sé (*Pyth.* 10.12) fin dalla nascita e per volere divino. La piena realizzazione di sé (che per Cromio passa per l'Eloro, per Eracle per Olimpia: vd. *infra* su *Nem.* 9.39.42), fino al successo e alla conseguente prosperità e beatitudine, avviene per beneplacito del dio. In questo *topos* della civiltà aristocratica arcaica si esplica l'ode nelle sue due sezioni portanti: la lode di Cromio e la storia di Eracle. Il mito serve da paradigma didattico a «illustrare non le virtù specifiche di Cromio, bensì la natura della vita di un uomo di eccellenza innata» e spiegare come «quello che ben comincia continuerà bene» (Rose 1974, 175) se appoggiato dal favore divino. Cromio continua bene l'illustre tradizione di splendore della sua isola (cf. vv. 13–18a).

24–25 [...] λέλογχε δὲ μεμφομένοις ἑσλὸς ὕδωρ καπνῷ φέρειν / ἀντίον, «[19 Sono qui in piedi sulle porte d'ingresso del signore che ha a cuore gli ospiti a cantare le sue belle imprese (qui è preparato per me un gradito banchetto e la casa non è inesperta di numerosi ospiti forestieri):] il nobile ha in sorte la possibilità di convogliare acqua contro il fumo a scapito dei calunniatori». Tra gli svariati commenti eruditi sinora proposti la lettura che viene qui offerta non è mai stata indagata con la dovuta attenzione. Il tràdito ἑσλός è di concerto ritenuto inaccettabile (Maas 1914, 10 n. 68 «III. Deutung der Überlieferung im Sinne der Responsion» > «c. Syntaktische Umdeutung») e reinterpretato (già da Aristarco) in accusativo plurale ἑσλούς in dipendenza (c. ogg.) da μεμφομένοις. L'errore è postulato sulla base della scrittura arcaica di O = ου (ἑσλούς) ovvero ō (ἑσλός, accusativo plurale dorico): cf. schol. 34c (3.16 Dr.)

Per quanto riguarda la sintassi del periodo, le proposte esegetiche sinora avanzate non sembrano centrare il punto. L'equazione proposta da Braswell 1992, 49 contribuisce a illustrare il testo più di quanto non faccia Waring 1982, 276–277 (che tuttavia ha ragione a rifiutare λέλογχε + dativo avvocando Barrett 1964, 174): «fumo (καπνῷ) : acqua (ὕδωρ) = detrattori (μεμφομένοις) : x (= oggetto del verbo λέλογχε)»; ne conseguirebbe che il *quartum comparationis* debba essere καλά (20) e il soggetto di tutto il *laudandus*, onde la traduzione «[a]nd he has obtained his victory as his portion to carry against those who blame the noble like water against smoke». Di contro, λέλογχε è impersonale in Privitera 1972, 39–42, 50, che costruisce la frase in accordo con Aristarco in schol. 34b (e schol. 34a πέφυκε, «è naturale, è per natura»): «a chi biasima le persone di valore avviene di opporre acqua al fumo», ovverosia di fare qualcosa di futile (l'acqua può estinguere il fuoco, ma non il fumo incorporeo).

Presupposto tuttavia che ἑσλός è metricamente accettabile

a) sulla base di geminazione di *sigma* (e.g., Pind. *Ol.* 1.24 κλέō̄ς̄), ovvero
b) accettando una *Responsionsfreiheit* in S7 (⏓^{24}⏑–––⏑× || = lecyth ~ pros^{c1}) che, seppur mai trovata in Pindaro, è attestata in Aesch. *Prom.* 535 ~ 543, con variazione in *incipit* epitr^{tr} ~ ion^{mi} come nei *kola* di *Ol.* 13 E9, Bacch. 5 E10, fr. 4 M. S10, e non è affatto problematica per l'affinità dei due *metra prototypa* (Gentili/Lomiento 2003, 206–207),

il nominativo ha soprattutto il pregio di fornire un soggetto significativo alla *gnome*, che da pensiero specificamente riferito al *laudandus* (con soggetto sottinteso da ricavare in 20 ἀνδρὸς φιλοξείνου) si fa assoluta, universalmente valida e particolarmente idonea al contesto presente: *Nem.* 3.29, *Is.* 3.7. Anche Waring 1982, 276 sostiene che «the people ‹bringing the water› must be the ἐσλοί». Suggerirei pertanto la seguente costruzione: l'infinito φέρειν è l'oggetto richiesto da λέλογχε («la sua sorte è [quella di] portare»); da φέρειν dipendono i due complementi ὕδωρ (c. ogg.) e ἀντίον καπνῷ (c. indiretto); μεμφομένοις è *dativus incommodi* («il nobile ha la sorte di portare acqua contro fumo a svantaggio dei calunniatori») [poiché in Pindaro il verbo φέρω è costruito, al pari di πέμπω (Tibiletti 2020, 173), o con dativo o con complemento di moto a luogo – e mai con entrambi – qui ἀντίον καπνῷ svolge evidentemente quest'ultima funzione, sicché μεμφομένοις è poco verosimilmente dativo di termine di φέρειν («il nobile ha la sorte di portare ai calunniatori acqua contro fumo»)]. La *Wortstellung* a chiasmo mette in chiaro la correlazione tra gli elementi: ‹μεμφομένοις : ἐσλός x ὕδωρ : καπνῷ› [tutt'al più, con la correzione di Aristarco, si potrà tradurre λέλογχε δὲ μεμφομένοις ἐσλοὺς ὕδωρ καπνῷ φέρειν / ἀντίον (con λέλογχε impersonale + infinitiva) «è sorte che i nobili convoglino acqua contro fumo a discapito dei calunniatori», ottenendo lo stesso concetto, che pare quello più confacente].

La *gnome* va contestualizzata nel tema della *lode:* stando all'interpretazione di Privitera 1972 il motivo encomiastico delle «vittorie del nobile come garanzia contro la calunnia» (e dunque un accento ulteriore posto sul *laudandus*) passerebbe in secondo piano a favore di una considerazione meno pregnante quale «gli invidiosi agiscono invano contro i nobili». A chiarire l'idea espressa da Pindaro concorre Simon. F256.1–5 Poltera τό τ]ε̣ καλὸν κρίνει τό τ' αἰσχρόν· εἰ δέ / μεγ] α̣λ̣αγορεῖ τις ἄθυρον σ̣τόμα / περι]φέρ[ω]ν, ὁ μὲν καπνὸς ἀτελής, ὁ δέ[/ χρυ]σὸς οὐ μιαίνετ[α]ι, / ἁ δ'] ἀλ̣ά̣θ̣εια παγκρατής, «[la prova] distingue ciò che è nobile e ciò che è spregevole: infatti se uno si vanta portando in giro la sua bocca spalancata il suo fumo è inefficace, mentre l'oro non si corrompe e la verità è onnipotente». Il fumo (καπνός) rappresenta qui non la boria ma lo φθόνος, l'invidia che guarda di traverso l'oro, cioè la buona reputazione del nobile. L'acqua è a sua volta, come l'oro, incorruttibile (*Ol.* 1.1, Thgn. 447–448). Le parole dello φθονερός (invidioso) cercano di offuscare l'ἐσλός (nobile) con il fumo, ma la poesia veritiera si contrappone alla calunnia e purifica tutto come l'acqua. A tal proposito, il parallelo *ex contrario* che meglio illustra il passo è *Nem.* 7.61–63 ξεῖνός εἰμι· σκο-

τεινὸν ἀπέχων ψόγον, / ὕδατος ὥτε ῥοὰς φίλον ἐς ἄνδρ' ἄγων / κλέος ἐτήτυμον αἰνέσω· ποτίφορος δ' ἀγαθοῖσι μισθὸς οὗτος, «sono ospite: tenendo lontano il biasimo tenebroso, come incanalando correnti d'acqua sull'uomo mio amico, voglio fare lodi sincere alla sua fama: questo è un compenso adatto ai valenti» (cf. anche *Pyth.* 9.104, *Is.* 6.74–75, 7.17–18). Il pensiero giunge opportuno dopo la dichiarazione di verità del poeta e l'esaltazione di Cromio quale φιλόξενος, «ospitale»: la magnificenza dell'ospitalità (ripresa in 31–32) e la sfavillante carriera politica e agonale potevano senz'altro attirare su di lui le male parole degli invidiosi; contro di questi si pone la verità del canto.

33–34 ἐγὼ δ' Ἡρακλέος ἀντέχομαι προφρόνως / ἐν κορυφαῖς ἀρετᾶν μεγάλαις ἀρχαῖον ὀτρύνων λόγον, «E io di tutto cuore mi dedico a Eracle rievocando tra i grandiosi apici dei successi una storia antica». Il sintagma ἐν κορυφαῖς ἀρετᾶν μεγάλαις viene solitamente, ma credo erroneamente, legato a Ἡρακλέος ἀντέχομαι (da ultimo Cannatà Fera 2020, 31 «Io a Eracle volentieri mi volgo tra grandi vette di virtù, suscitando l'antico racconto»): ἐν + dativo funge chiaramente, come anche la *Wortstellung* e la suddivisione dei concetti nei *kola* suggeriscono, da locale-partitivo (*KG* 1.462–463, *GG* 2.116–117) di ὀτρύνων λόγον, non da limitativo rispetto a Ἡρακλέος ἀντέχομαι, come preferiscono tutti gli editori. Il concetto così riformulato è stilisticamente più pregnante: la materia poetico-mitica riguardante il successo è molta (Bacch. 19.1–8); un caso specifico è selezionato tra le κορυφαί di Eracle perché nel programma encomiastico in atto esso costituisce la strada migliore (Bacch. 19.12–14) per proseguire l'esaltazione del *laudandus*.

64–66 [...] καί τινα σὺν πλαγίῳ / ἀνδρῶν κόρῳ στείχοντα τὸν ἐχθρότατον / φᾶσέ νιν δώσειν μόρον, «[61 Costui [Tiresia] a esso [Anfitrione] e al popolo tutto rivelava quali sorti [Eracle] avrebbe attraversato, quante belve ignare di legge uccidendo sul continente e quante nel mare,] e disse che quel tale tra gli uomini che cammina con deviata arroganza avrebbe offerto [pagato] a lui [Eracle] il destino più odioso». Il testo è stato oggetto di lunghe analisi: Braswell 1992, 76–77 intende καί τινα a inizio di un nuovo periodo: «e un certo uomo che percorreva la sua strada con arroganza – lui disse che Eracle gli avrebbe dato il destino più odioso» (con τινα ... στείχοντα quale accusativo assoluto in anacoluto ripreso da un pronome in dativo implicito e ricavabile in δώσειν): pare francamente sintassi troppo ardita. Secondo il testo adottato da Sn.–M. – con l'emendazione φᾶ ἑ δ̣ώσειν (Wil., Theiler) – Pindaro intenderebbe «e disse che a un tale, il più odioso degli uomini che cammina con deviata sazietà d'arroganza, egli avrebbe spezzato il destino». Privitera 1975, 289–292 ripropone una soluzione parzialmente originale (già in Mezger), καὶ τίνα, con il periodo che con καί continua quanto precede aggiungendo, in dipendenza sintattica da κτανών, un terzo *kolon*; dopo l'interrogativa all'infinito ποίαις ... τύχαις seguirebbe un nuovo enunciato composto da principale (φᾶσε), infinitiva oggettiva (τὸν ἐχθρότατον ... νιν δώσειν μόρον) e interrogativa indiretta implicita composta da tre *kola* disposti a *climax* retti dal

participio κτανών: traduce «e [Tiresia] disse quale sorte più atroce [di tutte] egli [= Eracle] avrebbe dato, uccidendo quante bestie ignare di giustizia sulla terra e quante nel mare e quale uomo che cammina con deviata arroganza».

Il testo tràdito è in realtà difendibile e spiegabile agilmente: il primo enunciato con φράζε (61) + dativo di termine + proposizioni interrogative (ποίαις / ὅσσους μὲν / ὅσσους δὲ), il secondo introdotto dalla correlativa καί con φᾶσε (aoristo puntuale dell'argomento specifico) + infinitiva (sogg. τινα ... στείχοντα + infinito fut. δώσειν + c. indir. νιν + ogg. τὸν ἐχθρότατον μόρον), laddove νιν δώσειν μόρον significa «dargli la (porzione di) sorte», onde «pagargli il prezzo della sorte»: «il tale pagherà il prezzo della sorte più odiosa (la morte) a Eracle» (non, come si intende comunemente, «Eracle gli infliggerà il destino più odioso»). Da rilevare di nuovo (vd. *supra*, 13–14) il valore concretizzante di τινα, non «un tale» indefinito, ma «quel tale» ben definito e noto (così anche Radt 1966, 170 «einen gewissen») in contrapposizione alla sua taciuta identità. Come fa notare Braswell 1992, 77, l'espressione è deliberatamente vaga. Chi sia questo τινα ἀνδρῶν resta difatti dubbio: ulteriori informazioni sono fornite dal poeta in 67–68, ma il nome è taciuto.

69 e 72 [...] ⟨ἐν⟩ σχερῷ [...] σεμνὸν αἰνήσειν τεθμόν, «[64 E infatti raccontava che, quando gli dei nella piana di Flegra avessero ingaggiato battaglia contro i Giganti, la sua splendida chioma sarebbe rimasta insudiciata di terra sotto i soffi dei dardi di quello: cionondimeno – ottenuto dalla sorte quale speciale compenso per le grandi fatiche il riposo in pace per tutto il tempo,] ininterrottamente, [70 nelle dimore beate, accogliendo in sposa Ebe fiorente e festeggiando le nozze presso Zeus Cronide –] avrebbe approvato l'augusta istituzione». ⟨ἐν⟩ σχερῷ è dativo temporale prolettico in luogo di ἐς σχερόν = ὥστε ἐν σχερῷ εἶναι, lett. «perché fosse in una linea [di tempo] ininterrotta», onde «per tutto il tempo», «perché fosse ininterrotto» (= *Nem.* 11.39 ἐν σχερῷ δ' οὔτ' ὦν μέλαιναι καρπὸν ἔδωκαν ἄρουραι, «né i neri campi danno frutto in una linea di tempo ininterrotta [= di continuo]», *Is.* 6.22 μυρίαι δ' ἔργων καλῶν τέτμηνθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῷ κέλευθοι, «infinite strade di belle imprese, lunghe cento piedi sì da essere in una linea ininterrotta, sono state spalancate sin oltre le sorgenti del Nilo e tra gli Iperborei»): cf. *Pyth.* 8.11–12 τιθεῖς / ὕβριν ἐν ἄντλῳ, «riponi l'insolenza nella sentina», cioè ὥστε ἐν ἄντλῳ εἶναι, «così che sia nella sentina».

Secondo la comune interpretazione della chiusa dell'ode, che accoglie la congettura νόμον di Pauw per le varianti corrotte γάμον e δόμον dei manoscritti medievali, il finale presenterebbe Eracle quale *civilizing hero* campione di giustizia e garante del *nomos basileus* (fr. 169a.1–2 M.): Gigante 1993, 62–71 per Eracle quale «esaltatore del σεμνὸς νόμος» e «paradigma della sua [*scil.* di Pindaro] fede nella legge divina». Interessante per senso, ma fuorviante per lessico la lettura di Braswell 1992, 82 «content with the hallowed dispensation» (così scholl. 112a–b, che tuttavia sembrano presupporre νομόν, «ripartizione», «assegnazione»).

Una congettura diagnostica: τεθμόν. L'allusione potrebbe riguardare la grande istituzione di Eracle, l'Olimpiade di Pisa (*Nem.* 10.33 ὕπατοῡ {δ'} ἔσχεν Πίσα Ἡρακλέος τεθμόν, «Pisa possiede la suprema istituzione di Eracle», 11.27 πενταετηρίδ' ἑορτὰν Ἡρακλέος τέθμιον, «la quinquennale festa istituita da Eracle»): anche Zeus «onora» l'Alfeo (*Ol.* 5.18) perché in suo onore Eracle aveva istituito i giochi sull'antico tumulo di Pelope (*Ol.* 10.24–29, 43–59). In *Ol.* 6.67–69 Pindaro inserisce, ancora una volta in una profezia, la futura fondazione olimpica da parte dell'eroe: εὖτ' ἂν [...] πατρὶ {θ'} ἑορτάν τε κτίσῃ πλειστόμβροτον τεθ'μόν τε μέγιστον ἀέθλων, «quando [...] istituisca in onore del padre la festa affollata di popolo e la suprema istituzione dei giochi».

Il fatto che Tiresia possa menzionare nella sua profezia l'atto fondativo di Eracle come coronamento della carriera dell'eroe, e non come una delle tante imprese di un lungo servizio all'umanità, è spiegabile sulla base delle osservazioni esposte *infra* in merito a *Nem.* 9.39–42: la ἐκθέωσις di Eracle passa per il luogo che gli è più di ogni (con)sacr(at)o; non a caso il racconto dell'opera fondativa di Eracle in *Ol.* 10.24–29 segue come *exemplum* alla *gnome* (22–23) ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες, / ἔργων πρὸ πάντων βιότῳ φάος, «pochi, solo alcuni, ottengono una gioia esente da fatica, più di tutte le imprese luce per la vita».

Nemea 9

Le note a Pind. *Nem.* 9 si basano sull'edizione Sn.–M., con una sola differenza:

	hic	Sn.–M.	Braswell 1998	Cannatà Fera 2020
72	νυν dub. (μιν codd.)	νιν Mosch.	= Sn.–M.	= codd.

1 κωμάσομεν παρ' Ἀπόλλωνος Σικυωνόθε, Μοῖσαι, / τὰν νεοκτίσταν ἐς Αἴτναν, ἔνθ' ἀναπεπταμέναι ξείνων νενίκανται θύραι / ὄλβιον ἐς Χρομίου δῶμ(α), «Vogliamo ora portare la festa dall'Apollo di Sicione, o Muse, alla nuova fondata Etna, dove le porte spalancate sulla prospera dimora di Cromio cedono il passo agli ospiti!»: il sintagma ἐς Χρομίου δῶμ(α) poco verosimilmente dipenderà da κωμάσομεν (Braswell 1998, 49) insieme a ἐς Αἴτναν (anafora della preposizione + due complementi di moto *anschlusslos*); più facilmente sarà connesso al participio ἀναπεπταμέναι: cf., e.g., Hdt. 9.9 μεγάλαι κλισιάδες ἀναπεπτέαται ἐς τὴν Πελοπόννησον τῷ Πέρσῃ, «ampi ingressi per il Peloponneso si spalancano al Persiano». νενίκανται è pf. pass. e regge il gen. abl. ξείνων, tradizionalmente inteso come di comparazione sul modello di ἡττᾶσθαι + gen. (così anche schol. 1a: *KG* 1.391–392 seguito da Braswell 1998, 48) con il senso di «cedere il passo», «arrendersi» («yield» in Braswell 1998, «give way to» *LSJ s.v.* II.3); meglio va inteso come gen. d'agente (*KG* 1.331, *GG* 2.93–94 con *Nem.* 1.8 βέβληνται θεῶν discusso *supra*).

7 **θεσπεσία δ' ἐπέων καύχας ἀοιδὰ πρόσφορος**, «per l'esultanza è appropriato il divino canto in versi»: καύχας non è gen. «des Stoffes und Inhaltes» (*KG* 1.333) di ἐπέων (Carey 1993, 98 «wondrous song of boastful words», Braswell 1998, 56 «divine song of vaunting verses») ma è chiaramente oggettivo (*KG* 1.335). La stessa costruzione con genitivo oggettivo invece del dativo (*KG* 1.415) retto da πρόσφορος si ritrova in Pind. *Parth.* 2 fr. 94b.36–37 M. ἀνδρὸς δ' οὔτε γυναικός ... χρή μ[ε] λ̣αθεῖν ἀοιδὰν πρόσφορον, «è necessario che io non dimentichi un canto opportuno per l'uomo e per la donna». La *Wortstellung* del periodo è eloquente: l'*epitheton ornans* θεσπεσία racchiude 'metapoeticamente' ἀοιδά insieme a πρόσφορος (per essere adeguato il canto deve essere divino, quello del poeta, vd. Tibiletti 2021, 47–50); ἐπέων e ἀοιδά a loro volta racchiudono l'oggetto del canto, ovvero καύχα. Vd. ancora 53–54 *infra.*

9–10 ὧν ἐγώ / μνασθεὶς ἐπασκήσω κλυταῖς ἥρωα τιμαῖς, «Dunque, nel farne memoria io esalterò [intendo esaltare] con onori leggendari l'eroe»: μνασθείς è part. aor. coincidente (Barrett 1964, 213–214) che accompagna l'indic. fut. programmatico e volontativo ἐπασκήσω. La costruzione non esprime consequenzialità temporale («esalterò *come risultato di* averne fatto memoria»), bensì descrive diversi ingredienti della medesima azione («esalterò *nel* / *col* farne memoria» – farne memoria è un ingrediente della lode, cf. *Nem.* 1.11–12 μεγάλων δ' ἀέθ͡λων / Μοῖσα μεμνᾶσθαι φιλεῖ, «la Musa ama ricordarsi delle grandi imprese», dove scaltramente Pindaro, senza effettivamente nominare Mnemosine, madre delle Muse, a essa allude tramite il verbo μεμνᾶσθαι). Vd. ancora *Nem.* 10.11 *infra.*

39–42 λέγεται μὰν Ἕκτορι μὲν κλέος ἀνθῆσαι Σκαμάνδρου χεύμασιν / ἀγχοῦ, βαθυκρήμνοισι δ' ἀμφ' ἀκταῖς Ἑλώρου, || ἔνθ' Ἀρείας πόρον ἄνθρωποι καλέοισι, δέδορκεν / παιδὶ τοῦθ' Ἀγησιδάμου φέγγος ἐν ἀλικίᾳ πρώτᾳ, «ebbene, si dice che per Ettore la gloria sia fiorita vicino alle correnti dello Scamandro, mentre presso le sponde profonde e scoscese dell'Eloro, nel punto che gli uomini chiamano Guado di Areia, ha brillato questo astro per il figlio di Agesidamo nella prima giovinezza»: A seguito della trattazione di Copani 2005a e Copani 2005b si segue la lezione dei codici (Ἀρείας) non nel senso di «Canale della Minaccia» (ἀρειά), ma precisamente di «Guado di (Atena) Areia». μάν non è enfatico (*GP* 330–331) quanto piuttosto progressivo (*GP* 336–339) nella misura in cui (337) «marca la transizione dall'esposizione di un problema alla sua discussione»; ha dunque valore «incettivo» (= καὶ μάν) per marcare la transizione dall'esposizione del tema (pochi hanno mani e senno per affrontare con successo i nemici) alla discussione (tra i pochi, Ettore ha avuto gloria a Troia e Cromio combattendo sull'Eloro). Anche in *Is.* 7.33 il valore del *laudandus* è pari a quello di Ettore e di Anfiarao.

La *Nemea* 9 merita la definizione di *Carme dei fiumi:* mai altrove Pindaro insiste così sulle immagini e le perifrasi fluviali come fa in questo carme, primo del trittico non-nemeo (inscr. 3.150 Dr. αὗται δὲ αἱ ᾠδαὶ οὐκέτι Νεμεονίκαις εἰσὶ

γεγραμμέναι· διὸ κεχωρισμέναι φέρονται, «queste odi non sono state più registrate tra le *Nemee*, perciò sono tramandate separate»). Con una serie di *variationes* Pindaro evoca ogni eroe del mito per segnalare il suo ruolo cruciale in un momento capitale della storia locale di cui è parte. Innanzitutto Pindaro fa di Adrasto l'eroe dell'Asopo (9 ἐπ' Ἀσωποῦ ῥεέθροις) in quanto fondatore dei Giochi pitici di Sicione, detti dal suo nome Ἀδράστεια (*Is.* 3/4.44 ἐν τ' Ἀδραστείοις ἀέθλοις Σικυῶνος, «e nei giochi Adrastei di Sicione»): il contesto storico dell'istituzione dei *Pythia* da parte di Clistene e della successiva assegnazione ad Adrasto è analizzato accuratamente da Cingano 1985 e Hubbard 1992.

Anfiarao è l'eroe dell'Ismeno di Tebe (22 Ἰσμηνοῦ δ' ἐπ' ὄχθαισι – sulla possibilità di aspirazione, Ἱσμ-, suggerita da Schroeder, vd. Braswell 1998, 87–88 e Finglass 2007 relativamente a *Pyth.* 11.6). Come rileva Hubbard 1992, 92–107 nella sua discussione della scena tebana, il verbo ἐρείδω, «conficcare», «piantare», suggerisce l'identificazione del suolo della sepoltura con l'istituzione di un culto eroico locale. Il mito della spedizione dei Sette contro Tebe serve a Pindaro per raggiungere il climax del destino finale di Anfiarao onorato da Zeus: è inghiottito dalla terra, e quella terra diventa il suolo sacro del suo ἡρῴον (*Pyth.* 8.39–56, Hdt. 1.46.2, 8.134): «as in the case of Neoptolemus at Delphi (*Nem.* 7.40–50), a full description of the hero's death at a particular place is a necessary part of glorifying his cult, even if the circumstances of his death do not in themselves seem particularly glorious» (Hubbard 1992, 103). Non solo: nel momento di tessere la lode militare di Cromio, la cui gloria rifulse βαθυκρήμνοισι δ' ἀμφ' ἀκταῖς Ἑλώρου (40), Pindaro ha bisogno di nominare ancora un ulteriore *exemplum* – *ex abrupto* e senza particolari ragioni evidenti – Ettore, l'eroe dello Scamandro troiano (39 Σκαμάνδρου χεύμασιν ἀγχοῦ) in quanto strenuo difensore della sua città (*Ol.* 2.81 Τροίας ἄμαχον ἀστραβῆ κίονα, «colonna invincibile e inflessibile di Troia»). La narrazione si snoda attraverso svariati motivi ma è evidentemente incardinata su punti fermi (costruiti dal binomio eroe/fiume) che mettono in rilievo il nodo focale: identificare Cromio con il suolo della sua terra e immortalarlo – al pari di Adrasto, di Anfiarao e di Ettore – quale ἥρως, eroe di Sicilia. E in guerra Cromio era rimasto saldo al suo posto, comportandosi ancora meglio dei suoi colleghi del mito che erano scappati dagli orrori dei combattimenti.

50 ἐγκιρνάτω τίς μιν γλυκὺν κώμου προφάταν: Due possibilità esegetiche di pari valore: 1) Conservando μιν / νιν, il sintagma γλυκὺν κώμου προφάταν deve necessariamente ricoprire la funzione di *Satzapposition* in accusativo con valore consecutivo-finale (*KG* 1.284) del pronome (μιν = κρατῆρα (49), cf. *Is.* 6.2–3 δεύτερον κρατῆρα Μοισαίων μελέων / κίρναμεν, «noi mesciamo un secondo cratere di canti delle Muse» con Hom. *Il.* 7.179, Eub. *PCG* *94.1), con frase introdotta da *asyndeton explicativum* (vd. *Nem.* 10.11 *infra*): «Qualcuno gli dia dunque una mescolata, (perché sia) dolce precursore della festa». 2) Emendando μιν in νυν inferenziale = *igitur* (*GG* 2.571) si rimuove l'asindeto e il sintagma verbo (ἐγκιρ-

νάτω) + c. ogg. (γλυκὺν κώμου προφάταν) bilancia il secondo sintagma (51–52) verbo (νωμάτω) + c. ogg. (ἀμπέλου παῖδα): «Qualcuno rimescoli dunque il dolce precursore della festa (= il cratere) e dispensi il possente figlio della vite (= il vino)».

53–54 Ζεῦ πάτερ, / εὔχομαι ταύταν ἀρετὰν κελαδῆσαι σὺν Χαρίτεσσιν [...], «Zeus padre, mi glorio di cantare il presente successo con le Cariti [e sopra molti magnificare con la mia lode la vittoria, dardeggiando vicinissimo al bersaglio delle Muse]»: εὔχομαι non significa «mi auguro», «prego di...» (segnale di una *fiction* per Carey 1989, spia di un atto illocutorio per Bonifazi 2000, 77–79), bensì omericamente «mi vanto di...», «dichiaro con orgoglio di...» (Hom. *Il.* 6.211, 8.190, 9.60 e soprattutto 20.208–209 αὐτὰρ ἐγὼν υἱὸς μεγαλήτορος Ἀγχίσαο / εὔχομαι ἐκγεγάμεν, «ma io mi glorio di esser nato figlio del valoroso Anchise») in quanto composto di εὖχος, «vanto» (Slater 1969, 213 cataloga il passo sotto il significato di «hope that», ma sarebbe più opportuno quello di «avow» come per *Pyth.* 4.97), per mezzo del quale Pindaro richiama 6–9, soprattutto il già commentato verso 7 [da notare il sinonimo di εὔχονται proposto da schol. A Pind. *Ol.* 7.23 (41c, 1.210 Dr.) ἀντὶ τοῦ καυχῶνται]. Così inteso il verbo chiave εὔχομαι, si concretizzano le premesse appena esposte: l'affermazione in 48–49 νεοθαλὴς δ' αὔξεται / μαλθακᾷ νικαφορία σὺν ἀοιδᾷ· θαρσαλέα δὲ παρὰ κρατῆρα φωνὰ γίνεται, «una vittoria appena fiorita cresce con il canto gentile; la voce, poi, diventa temeraria presso il cratere», è ripresa di pari passo lessicalmente (49 θαρσαλέα φωνά ~ 54 εὔχομαι + 48 νικαφορία αὔξεται ~ 54–55 ταύταν ἀρετὰν κελαδῆσαι / τιμαλφεῖν λόγοις νίκαν + 49 σὺν ἀοιδᾷ ~ 54 σὺν Χαρίτεσσιν).

Nemea 10

Le note a Pind. *Nem.* 9 adottano l'edizione Sn.–M., fatta eccezione per sei *loci:*

	hic	Sn.–M.	Henry	Cannatà
5	Αἰγύπτῳ ⟨τὰ⟩ κατῴκισεν Boeckh (κατῴκισθεν codd)	Αἰγύπτῳ κατα(ϝ)οίκισεν Maas	= Boeckh	Αἰγύπτῳ καταοικίσατ' von der Mühll
15	τῷ ⟨δ'⟩ Hermann praeeunte Mingarelli τῷ (τί οἱ codd.)	τῷ Mingarelli	= Hermann	= Hermann
23–4	= Cannatà	κρίσιν· / Οὐλία παῖς B	= Sn.–M.	κρίσιν / Οὐλία παῖς·
31–2	περί / ἐσχάτων ἀέθλων κορυφαῖς codd.	= codd.	ἐσχάταις Schwickert	= codd.
42	vd. *infra*			

1–18 «La città di Danao e delle sue cinquanta figlie dal magnifico trono, o Cariti, Argo dimora di Era degna di un dio cantate! Essa è irradiata da una miriade di trionfi a seguito di imprese valorose: lunghe le avventure di Perseo sulla Gorgone Medusa, [5] molte in Egitto le città che ripopolò per opera di Epafo; Ipermestra non si smarrì tenendo a freno nel fodero la spada dall'unica sentenza; una volta la bionda Glaucopide rese Diomede un dio immortale; a Tebe la terra, fulminata dalle saette di Zeus, accolse il veggente Ecleide nube di guerra. [10] Fin dai tempi antichi primeggia anche per le donne dalle belle chiome: Zeus giungendo per Alcmena e per Danae mise in luce questa voce. Al padre di Adrasto e a Linceo, poi, egli improntò il frutto dei pensieri con retta giustizia e coltivò la lancia di Anfitrione. Costui, sommo per beatitudine, entrò nella stirpe di quello dopo che ebbe rovinato i Teleboi [15] nel confronto delle armi di bronzo: prendendo le sue sembianze il re degli immortali penetrò nel palazzo recando il baldo seme di Eracle – Ebe, sua sposa sull'Olimpo (la più bella delle dee!), cammina accanto alla madre, la Realizzatrice». La successione verbale è complessa e i soggetti spesso sottintesi. Suggerisco la seguente esegesi:

2–3 φλέγεται δ' ἀρεταῖς / μυρίαις: Poiché il medio non è mai attestato con valore intransitivo nel senso di «essere radioso», «brillare», «divampare» (in questa accezione solo all'attivo in *Nem.* 6.37–38 παρὰ Κασταλίᾳ τε Χαρίτων / ἑσπέριος ὁμάδῳ φλέγεν, «e presso la Castalia divampava verso sera nel baccano delle Cariti», *Ol.* 2.72 ἄνθεμα χρυσοῦ φλέγει, «il fiore brilla d'oro») il verbo è trans. pass. con soggetto sottinteso (Argo) e *dativus agentis* (*KG* 1.422–423), cf. *Is.* 7.23 φλέγεται ... Μοίσαις, «è irradiato di luce dalle Muse».

4–5 μακρὰ μὲν τὰ Περσέος [...] / πολλὰ δ(έ) [...] τά non sottintende ἔργα, «imprese», ma è neutro sostantivato per «cose» cioè «storia», «vicende» (= τὰ ἔπη) di (riguardanti) Perseo. Ne consegue che μακρός indichi la lunghezza, anche in estensione temporale (*Nem.* 4.33), non la grandezza: le avventure di Perseo sono per il narratore «lunghe da raccontare», non «grandiose» (*pace* Henry 2005, 94, *recte* – ma al terzo tentativo – schol. 6 μακρά ἐστι τὰ διηγήματα, ἐὰν ἄρξομαι εἰπεῖν, «sono lunghi i racconti qualora iniziassi a parlare di...», e μακρὰ τοίνυν ἂν εἴη λέγειν καὶ διηγεῖσθαι τὰ Περσέως, «sarebbe lungo dire e raccontare la storia di Perseo»). Alla stregua di μακρά va inteso anche πολλά, «molte [da dire, enumerare]» (schol. 8 πολλὰ δ' ἂν εἴη λέγειν, ὅπως ... κατῳκίσθησαν πόλεις, «molto sarebbe da dire su come / sul fatto che furono fondate città»). L'aggettivo μακρά è nome del predicato come πολλά (vd. *infra*), entrambi in rilievo a inizio del periodo metrico e sintattico (il bilanciamento dei due membri μὲν ... δέ funziona come quando opera *in anaphora*, *GP* 370). ἐστί sottinteso.

5 πολλὰ δ' Αἰγύπτῳ ⟨τὰ⟩ κατῳκισ{θ}εν ἄστεα ταῖς Ἐπάφου παλάμαις: Sulla corruzione del verso vd. Henry 2005, 95, Braswell 2015, 241–242, Cannatà Fera 2020, 539–540. ἄστεα sembra grafia migliore del tràdito ἄστη: cf., e.g., Hom. *Il.* 2.660, *Od.* 1.3, Bacch. 13.51. Di Epafo si conosce la fondazione di una sola città, Menfi (Apollod. 2.1.10), toponimo ricavato dall'antroponimo della sposa. Poiché

κατοικίζω indica un processo di rifondazione inteso nella sua componente umana, ovvero la ripopolazione di un luogo (Casevitz 1985, 168–173), la frase va intesa in senso lato, analogamente a Aesch. *PV* 813–815 χθόνα Νειλῶτιν, οὗ δὴ τὴν μακρὰν ἀποικίαν, Ἰοῖ, πέπρωται σοί τε καὶ τέκνοις κτίσαι, «la terra del Nilo dove è destino che tu, Io, e i tuoi figli fondiate la lontana colonia». Soggetto di κατῴκισεν è Argo.

10 καὶ γυναιξὶν καλλικόμοισιν ἀριστεύει: καί enfatizza γυναιξίν (sinora si sono ricordate le glorie maschili; ora è tempo di ricordare le virtù femminili di Argo). L'asindeto rende logica e immediata la connessione di ἀριστεύει con φλέγεται (2), anch'esso al presente, e dunque con Argo, che è di conseguenza soggetto della frase: schol. 17 καὶ γυναιξὶν ἀριστεύει τὸ Ἄργος, «Argo primeggia anche per quanto riguarda le sue donne».

11 Ζεὺς ... λόγον: Tramite *asyndeton explicativum* (*KG* 2.346–347, *GG* 2.632–633) due *exempla* illustrano in che misura Argo γυναιξὶν ἀριστεύει (10). Opportunamente, dunque, nel sintagma μολὼν ... κατέφανε l'azione espressa dal participio è coincidente (cf. *Nem.* 9.9–10 *supra*) con quella di κατέφανε (solo qui transitivo attivo), non anteriore: «giunse e mise in luce», «mise in luce con il suo giungere». Participio coincidente si trova ancora in 24 ἔνθα νικάσαις ... λάθαν πόνων ἔσχεν, «ottenne l'oblio delle fatiche» non «dopo aver vinto», ma «con il [fatto di] vincere» (sulla vittoria che leva la follia vd. Tibiletti 2019) e 83 θάνατόν τε φυγὼν ... θέλεις ⟨ναίειν ἐμοὶ⟩ (il verbo non è morfologicamente futuro, ma concettualmente proiettato a un tempo a venire sia in quanto ipotesi reale, sia in quanto desiderio), «se vuoi/vorrai abitare l'Olimpo» non «avendo scampato morte e vecchiaia» bensì «lontano da [= privo di] morte e odiosa vecchiaia» (per un ulteriore caso di participio coincidente non con futuro grammaticale, ma con *futurische Wendung*, vd. Tibiletti 2020, 172).

12–13 πατρὶ δ' ... συνάρμοξεν δίκᾳ· / θρέψε δ' αἰχμὰν Ἀμφιτρύωνος: L'esegesi antica (scholl. 21a, 21b) supplisce quale soggetto di συνάρμοξεν Zeus, ricavandolo dalla pregressa parentesi (così Henry 2005, 96); Friederichs 1863, 85–86 propone Argo (così anche Braswell 2015, 242, 255–256). Sintatticamente è la prima ipotesi a essere più probabile. Soggetto di θρέψε è nuovamente Zeus (Henry 2005, 97), non Argo (Braswell 2015, 242, 256), sebbene non sia insolito che una città o un luogo allevi un eroe (*Pyth.* 8.25–27 ἀείδεται / ... θρέψαισα ... / ὑπερτάτους ἥρωας, «[Egina] è cantata per aver allevato eroi eccellenti» con *Nem.* 2.13). Il fatto che sia Zeus il soggetto non toglie nulla in termini encomiastici alla gloria di Argo, ma giustifica un dato del mito non indifferente: Anfitrione è legato ad Argo solo per parentela, o per associazione ampia delle glorie di Argo a quelle delle altre capitali dell'Argolide. Anfitrione era infatti figlio di Alceo re di Tirinto, dunque nipote di Perseo (Hes. *Cat.* fr. 135.5–7 M.–W. = *5 Hirschberger, Herodor. *FGrHist* 31 F15, Apollod. 2.4.4–5); sposando Alcmena divenne genero dello zio Elettrione, re di Micene. Ucciso involontariamente Elettrione (Apollod. 2.4.6), Anfitrione fu esiliato dall'altro zio Stenelo e fuggì a Tebe con Alcmena, dove in effetti videro i natali Eracle e Ificle (Hes. *Scut.* 12–56).

13–17 ὃ δ᾽ ὄλβῳ φέρτατος / ἵκετ᾽ ἐς κείνου γενεάν [...] τῷ ⟨δ᾽⟩ ὄψιν ἐειδόμενος ... φέρων Ἡρακλέος: ὁ + δέ progressivo con valore di dimostrativo richiede l'accento (Henry 2005, 97) ed è preceduto dal sostantivo cui si riferisce (Ἀμφιτρύωνος). Ne consegue che ὄλβῳ φέρτατος sia per forza apposizione, non aggettivo sostantivato: «costui, sommo in beatitudine», non può che essere Anfitrione (come conferma la temporale ἐπεὶ ἐν χαλκέ͡οις ὅπ͡λοις / Τηλεβόας ἔναρεν nella quale il soggetto è immediatamente chiaro, ὃ δέ), mentre Zeus è richiamato da lontano dal dimostrativo κείνου (già scholl. 24a–b sostengono che il soggetto sia Zeus; Braswell 2015, 257 approva lo scolio ritenendo l'espressione ὁ δ᾽ ὄλβῳ φέρτατος, «l'eccelso in prosperità», una perifrasi per Zeus; questa sarebbe certo singolare e non del tutto analoga a Aesch. *Suppl.* 526 ὄλβιε Ζεῦ, «Zeus beato!» (avvocato da Braswell *loc. cit.*), né a *Is.* 7.5 τὸν φέρτατον θεῶν, «il più possente degli dei» (richiamato da Cannatà Fera 2020, 233, 543 «il dio sommamente beato»). Soggetto di ἐειδόμενος ... ἐσῆλθεν ... φέρων è senza dubbio Zeus, τῷ ⟨δ᾽⟩(έ) (dimostrativo) è Anfitrione. La logica e la sintassi del racconto sono stringenti: κείνου potrebbe difficilmente riprendere Ζεύς se questo non fosse soggetto anche di συνάρμοξεν (12) e θρέψε (13), i quali d'altronde sono aoristi come κατέφανε (11). Le riprese sintattiche sono precise e parallele: A (a. Ζεὺς ...) θρέψε ... (b.) Ἀμφιτρύωνος / B ὃ δέ [= b. Ἀμφιτρύων] ... κείνου [= a. Διός] (ἐπεί [Ἀμφιτρύων] ...) / C τῷ δέ [= b. Ἀμφιτρύωνι] ... βασιλεύς [= a. Ζεύς]; una doppia perifrasi per Zeus in due periodi consecutivi risulterebbe forse ridondante; al contrario, una sola a qualificare diverse frasi pronominali successive, perifrastiche o implicite, appare necessaria ai fini della chiarezza del racconto; è il mortale Anfitrione che ottiene la massima prosperità diventando parente di un dio (*Pyth.* 3.88–107) e patrigno del più grande degli eroi, Eracle.

18 βαίνοισ᾽ ἐστί: ἔστι di E. Schmid («c'è, esiste») non è necessario. Il sintagma non equivale del tutto a βαίνοντι, ma forma lo σχῆμα definito da Lesb. Gramm. 4 (*SGLG* 7.189–190 Blank) Χαλκιδικόν (*GG* 2.407–408): εἰμί + part. denota una caratteristica che è presentata come ricorrente, tipica, costante, con il verbo finito εἶναι a evidenziare l'aspetto permanente dell'azione enucleata nel participio.

19–20 βραχύ μοι στόμα πάντ᾽ ἀναγήσασθ᾽ ὅσων Ἀργεῖον ἔχει τέμενος / μοῖραν ἐσλῶν· ἔστι δὲ καὶ κόρος ἀνθρώπων βαρὺς ἀντιάσαι, «La mia bocca è breve a raccontare tutti i successi di cui il recinto argivo ha la sua porzione – e c'è anche la noia degli uomini, gravosa da affrontare»: *Break-off* con asindeto di transizione che pone termine al catalogo di glorie argive e avvia la lode: Braswell 1988, 339, Race 1989). L'interpretazione tradizionale (*KG* 2.11 con Bury 1890, 189, 201, Henry 2005, 99) vorrebbe «la mia bocca è (troppo) inadeguata a raccontare» (schol. 35 βραχύς = ἀσθενής, «senza forza», «debole»; βραχύς = βραχύτερος con valore di comparativo assoluto secondo gli esegeti moderni). La dichiarazione di inadeguatezza del poeta risuonerebbe a gloria di Argo: è tanto vasta la materia mitica della città da non poter essere esposta integralmente dal poeta! Ma il poeta non sente il peso dell'inadeguatezza (e.g., Cannatà Fera 2020, 545–546 «incapacità

a narrare tutte le glorie argive»; «[d]iffuso è anche l'elemento della difficoltà, o dell'impossibilità, di enumerare tutti i trionfi di un singolo [...]. Singolare invece per Pindaro il motivo dell'inadeguatezza del poeta»); sente invece tutta l'urgenza, sì come anche più avanti nel catalogo delle glorie di famiglia (46 μακροτέρας è preceduto da 45 μυρίον). All'inizio aveva dichiarato come gli argomenti relativi alla gloria di Argo fossero potenzialmente infiniti (3 μυρίαις, cf. *Nem.* 6.45–46, *Is.* 3/4.19–21, 5.46–47, Bacch. 5.31–33, 9.47–49, 19.1–2); ora è costretto a interrompere il già poderoso catalogo perché altra materia urge; meglio pochi argomenti ma ben detti (*Pyth.* 9.76–78). Seguendo un'esegesi alternativa avallata da schol. 37a τὸν ὕμνον τῶν Ἀργείων καταλείψας τὸν κόρον φεύξομαι, «tralasciando il canto di lode degli Argivi fuggirò la sazietà», si può intendere la frase diversamente: «la mia bocca è breve [= concisa, succinta] a raccontare» le storie Argo (con infinito epesegetico di βραχύ). Il passo è illustrato dal parallelo *Pyth.* 1.81–86 καιρὸν εἰ φθέγξαιο, πολλῶν πείρατα συντανύσαις / ἐν βραχεῖ, μείων ἔπεται μῶμος ἀνθρώπων· ἀπὸ γὰρ κόρος ἀμβλύνει / αἰανὴς ταχείας ἐλπίδας, / ἀστῶν δ' ἀκοὰ κρύφιον θυμὸν βαρύνει μάλιστ' ἐσλοῖσιν ἐπ' ἀλλοτρίοις. / ἀλλ' ὅμως, κρέσσων γὰρ οἰκτιρμοῦ φθόνος, / μὴ παρίει καλά, «se discorri in modo opportuno, tirando in breve le fila di molti argomenti, segue un biasimo minore degli uomini: infatti la sazietà molesta fiacca le rapide speranze e l'ascolto da parte dei cittadini pesa nel segreto dell'animo soprattutto in merito alle nobili imprese altrui. Ma nonostante questo non desistere dalle belle opere poiché l'invidia è più forte del compianto». Il poeta deve essere stringato; lo impone la legge del canto: *Nem.* 4.33–34 τὰ μακρὰ δ' ἐξενέπειν ἐρύκει με τεθμὸς / ὧραί τ' ἐπειγόμεναι, «Ma la legge del canto e le ore incalzanti mi impediscono di parlare a lungo» (ripreso tematicamente in 69–72), *Pyth.* 4.247–248 μακρά μοι νεῖσθαι κατ' ἁμαξιτόν· ὥρα γὰρ συνάπτει καί τινα / οἶμον ἴσαμι βραχύν, «sarebbe lungo per me percorrere la carreggiata: il tempo è prossimo e io conosco quella precisa strada breve» (con τινα caratterizzante, cf. *Nem.* 1.13 *supra*), 286 ὁ γὰρ καιρὸς πρὸς ἀνθρώπων βραχὺ μέτρον ἔχει, «infatti il tempismo agli occhi degli uomini ha una breve misura», *Is.* 1.60–63 πάντα δ' ἐξειπεῖν ... / ἀφαιρεῖται βραχὺ μέτρον ἔχων / ὕμνος, «raccontare tutto per filo e per segno ... lo vieta l'inno con la sua breve misura». È notevole il fatto che in un poema dedicato a un atleta di Argo si faccia richiamo alla proverbiale *brevitas* argiva: *Is.* 6.56–59 ἐμοὶ δὲ μακρὸν πάσας ⟨ἀν⟩αγήσασθ' ἀρετάς· / ... τὸν Ἀργείων τρόπον / εἰρήσεταί που κἀν βραχίστοις, «sarebbe lungo per me raccontare tutti i trionfi: ... al modo degli Argivi li si dirà forse anche con brevissime parole», Aesch. *Suppl.* 273 μακράν γε μὲν δὴ ῥῆσιν οὐ στέργει πόλις, «ma attenzione, la città non ama i lunghi discorsi», Soph. *TGrF* 462.2 μῦθος γὰρ Ἀργολιστὶ συντέμνει βραχύς, «i discorsi alla maniera argiva tagliano corto» (cf. *TGrF* 64). La *brevitas* è d'uopo perché la lungaggine genera insofferenza (κόρος) e il pubblico rischia di annoiarsi (*Nem.* 7.52–53) a udire le imprese di altri e κόρος va anche di pari passo con φθόνος (*Ol.* 2.95–100). Gli spettatori – e con essi il *laudandus* anzitutto – attendono con impazienza di udire ben altro argomento (*Pyth.* 1.82–83 sopracitato): è l'ἔπαι-

νος, la lode di Teeo che deve essere μακρός, «lunga», cioè estesa e diffusa. La medesima situazione è prospettata in *Pyth.* 8.29–34 εἰμὶ δ' ἄσχολος ἀναθέμεν / πᾶσαν μακραγορίαν / λύρᾳ ... / μὴ κόρος ἐλθὼν κνίσῃ. τὸ δ' ἐν ποσί μοι τράχον / ἴτω τεὸν χρέος ... νεώτατον καλῶν / ἐμᾷ ποτανόν ἀμφὶ μαχανᾷ, «non ho tempo di dedicare alla lira tutta la lunga storia [di Egina] perché non sopraggiunga la sazietà [= la noia] e irriti. Ciò che mi corre davanti ai piedi, il debito verso di te – cioè il più recente dei tuoi successi – vada in volo sulle ali della mia arte». In generale, vd. Hubbard 1985, 27–32 e la ripresa concettuale in *Nem.* 10.46.

21–24 ἀλλ' ὅμως εὔχορδον ἔγειρε λύραν / καὶ παλαισμάτων λάβε φροντίδ'· ἀγών τοι χάλκεος / δᾶμον ὀτρύνει ποτὶ βουθυσίαν Ἥρας ἀέθλων τε κρίσιν / Οὐλία παῖς· ἔνθα νικάσαις δὶς ἔσχεν Θεαῖος εὐφόρων λάθαν πόνων, «Ma ciononostante sveglia la lira ben accordata e afferra il pensiero per gli incontri di lotta. Senti! Il bronzeo agone sollecita il popolo al sacrificio dei buoi per Era e il figlio di Ulias al giudizio delle competizioni dove Teeo vincendo due volte ottenne l'oblio di fatiche rese facilmente tollerabili». Sul testo emendato e qui accolto Οὐλία παῖς· ἔνθα vd. Cannatà Fera 2001, 158–163 (con Cannatà Fera 2020, 547–548), cf. la struttura sintattica in *Pyth.* 9.73 Πυθῶνι [...]· ἔνθα νικάσαις ἀνέφανε Κυράναν, «a Pito [...]: qui vincendo ha divulgato il nome di Cirene».

ἀλλά (obiezione alle due osservazioni appena formulate) + ὅμως (limitazione): «nonostante» il rischio di incontrare il κόρος dello spettatore, e nonostante alcuni temi vadano trattati brevemente, bisogna «ciononostante» cercare di «andare incontro» e «soddisfare» (ἀντιάσαι) le esigenze del pubblico. τοι è particella dotata valore espressivo determinante, che non enfatizza la frase dopo l'imperativo (Slater 1969 *s.v.*), ma implica in contesto dialogico un uditorio e la richiesta di attenzione di questo da parte dell'io. Gli occhi o le orecchie o la mente del destinatario/ascoltatore sono catalizzati sull'oggetto della cura del mittente/parlante (*GP* 537, 542.8–9 «see!», «hark!», «lo, behold!»). Se φροντίδα implica che l'io parlante si adoperi per catturare l'attenzione del pubblico, quanto segue non può che rappresentare un contesto più concretamente visivo e uditivo (sulla componente emotiva del pubblico vd. Athanassaki 2012). νικάσαις ... ἔσχεν è participio coincidente (vd. *Nem.* 9.9–10 *supra*): l'oblio giunge non «dopo aver vinto», ma «con il [fatto di] vincere».

31–32 [...] περί / ἐσχάτων ἀέθλων κορυφαῖς [...], «[Canto una cosa conosciuta dal dio e da chiunque compete] per il vertice delle somme gare[: Pisa ha la suprema istituzione di Eracle]»: ἐσχάταις è emendamento di Schwickert in luogo di ἐσχάτων della paradosi, rigettato da Schroeder, ma difeso da Henry 2005, 102–103 sulla base di schol. 57c ἀμιλλήσασθαι περὶ τούτων τῶν ἄθλων [scil. τῶν Ὀλυμπίων], οἵ εἰσι κορυφαὶ ἔσχαται τῶν ἄθλων. διὰ δὲ τοῦ ἐσχάτου σημαίνει τὸ πρῶτον τῶν ἄθλων· καὶ γὰρ τὸ πρῶτον ἔσχατόν ποτε δύναται γενέσθαι, καὶ τὸ ἔσχατον πρῶτον, «competere per queste gare [*scil.* le Olimpiadi], che costituiscono i vertici estremi (supremi) dei giochi. Per mezzo del termine *eschatos*, ‹estremo›, ‹supremo› [Pindaro] intende il ‹primo› tra gli agoni: e infatti il primo può essere talvolta

l'estremo, e l'estremo il primo». L'affermazione di Henry per cui «uno non contende per i giochi ma per i premi» porta alla dichiarata inammissibilità di περί + dat., in realtà più volte ricorrente in Pindaro in contesto analogo (e.g., *Nem.* 5.47 χαίρω δ', ὅτι / ἐσλοῖσι μάρναται πέρι πᾶσα πόλις, «Mi rallegro che la città tutta gareggi per nobili successi», fr. 123.7 περὶ χρήμασι μοχθίζει, «si estenua per il denaro»). La lezione ἐσχάτων è coerente sintatticamente e divulga il messaggio più puntuale: chi compete per il vertice (περὶ κορυφαῖς), vale a dire per il primo posto, delle gare supreme (le prime per importanza, le Olimpiadi) sa che quello rappresenta il culmine, il limite ultimo, le colonne d'Eracle della gloria raggiungibile da un mortale (cf. scholl. 57a, 57b; sul motivo *ne plus ultra* vd. soprattutto i passi di *Ol.* 3.42–44, *Nem.* 3.19–21, *Is.* 4.11–12 discussi in Tibiletti 2021, 43–45).

41–43 νικαφορίαις γὰρ ὅσαις Προίτοιο τ' ἀν' ἱπποτρόφον / ἄστυ θάλησαν Κορίνθου τ' ἐν μυχοῖς–καὶ Κλεωναίων πρὸς ἀνδρῶν τετράκις· / Σικυωνόθε δ' ἀργυρωθέντες σὺν οἰνηραῖς φιάλαις ἀπέβαν [...], «Di quante vittorie [o piuttosto: di quanti frutti della vittoria], infatti, sia ⟨nel⟩la città di Preto allevatrice di cavalli (= Argo) fiorirono, sia nei recessi di Corinto!—e in presenza degli uomini di Cleone per quattro volte! Poi da Sicione se ne andarono coperti di argento con fiale per il vino [...]»: Data la corposa *Editionsgeschichte* del passo, non sarà superfluo offrire un'esegesi ulteriore che possa contribuire alla sua comprensione. Innanzitutto, l'astratto νικαφορία diventa concreto al plurale: «frutti del riportare vittorie». La paradosi (41–42) ὅσαις †ἱπποτρόφον ἄστυ τὸ Προί- / τοιο θάλησεν† era corrotta già in epoca imperiale, come si può evincere da *P.Oxy.* 5043 fr. 19 (III sec. d.C.) ιπ]|ποτροφον α]ϛ[τυ Πρ]οι|τοιο θαλησε]ν̣ κτλ e 5045 (II$^{ex.}$) π]ο̣τ̣ρ̣όφ̣ο̣[ν] αστ̣υ̣ [το Προι|τοι]ο̣ θαλη̣σ̣εν· Κ̣ο̣[ρινθου τ εν μυχοις | κ]α̣[ι] κτλ. La sintassi è coerente, ma la metrica è falsata da mancata *finis verbi* in 42 (costante nel resto dell'ode in corrispondenza di *alogos* finale), condizione necessaria in sede finale di periodo: Προί- || τοιο è pertanto inammissibile a meno di non estendere il periodo al *kolon* successivo in tutta l'ode. Lo schol. 76 parafrasa: πόσαις γὰρ ἱπποτροφίαις, φησι, αὕτη ἡ πόλις οὐκ ἔθαλλεν ἡ τοῦ Προίτου, τοῦτο μὲν ἐν τῷ Κορινθίῳ Ἰσθμῷ, τοῦτο δὲ ἐν τῇ Νεμέᾳ τετράκις νικήσασα «di quanti allevamenti di cavalli, infatti – dice – questa città non fioriva (quella di Preto), avendo vinto ora all'Istmo di Corinto e ora a Nemea quattro volte» (οὐκ retorico). Dallo scolio, che indubbiamente intende come «città di Preto» Argo mediante il dimostrativo αὕτη, Boeckh inferisce il possibile restauro νικαφορίαις γὰρ ὅσαις Προίτοιο τόδ' ἱπποτρόφον / ἄστυ θάλησεν, «infatti di quante vittorie questa città di Preto fiorì». Ben più interessante – e forse «aus inhaltlichen Gründen unausweichlich» (Maas 1921, 14 n. 1) – l'emendamento di Bergk νικαφορίαις γὰρ ὅσαις Προίτοιο τ' ἀν' ἱπποτρόφον / ἄστυ θάλησαν, «infatti di quante vittorie fiorirono nella città di Preto nutrice di cavalli», con θάλησαν in luogo di θάλησεν riferito a Trasiclo e Antias nominati nella frase precedente (39–41) e ai quali va riferita anche quella successiva (44–45): γάρ *explicativum* (*GP* 58–59, *KG* 2.331–332) illustra per quale motivo Trasiclo e Antias possano mostrarsi con orgoglio (40–41) ai concittadini (cf. fr. 42 M. e

Parth. I fr. 94a.6–10 M. con *Nem.* 7.65–66, *Is.* 3.1–3 e per antitesi *Pyth.* 8.86–87, vd. Spelman 2018, 245 n. 83) una pioggia di *exploits* (41–48) in tutta la Grecia.

Con una ulteriore sfumatura nella *distinctio* dei periodi (diversa dalle varie proposte di interpunzione, vd. in sintesi Cannatà Fera 2020, 554–555) viene a comporsi un catalogo di vittorie tutte espressamente assegnate ai due atleti Argivi, senza che vi si frapponga un imprevisto e indesiderato cambio di soggetto con Argo nella sezione mediana: isolando infatti καὶ Κλεωναίων πρὸς ἀνδρῶν τετράκις con un *hyphen* si marca una svolta di prospettiva («quante vittorie ottennero sia ad Argo che a Corinto! – e quattro a Nemea!»), laddove la frase introdotta da καί aggiunge un'informazione sì importante, ma per così dire di minore rilievo (τετράκις, un numero definito e, per quanto rilevante, comunque limitato rispetto a ciò che precede, ὅσαις, un indefinito che allude all'infinito).

La struttura e lo sviluppo concettuale del catalogo rende chiaro che la città di Preto sia Argo e non Tirinto (sulle implicazioni di intendere Tirinto vd. Puricelli 2002, 212–218 e D'Alessio 2004, 109–114): dato il soggetto, atteso è un collegamento tra i luoghi delle vittorie [«città di Preto (τε) + Corinto (τε) / (καί) Nemea», con struttura A τε B τε (καί C)]. All'obiezione che «one expects the Panhellenic victories to be mentioned first» (Henry 2005, 106) risponde la seconda legge di Behagel (Behagel 1909): formalmente le vittorie meno importanti (ai locali *Hekatombaia*) sono menzionate prima di quelle panelleniche più importanti. Ma la posizione incipitaria ha senso, e non solo perché «[t]he list of Theaeus' victories begins with those at the local games (24) only because these are the setting for the performance, just mentioned» (Henry 2005, 106). Al pari di quelle di Teeo, anche le vittorie di Trasiclo e Antias *redundant in gloriam Argivorum.* Non sarà un caso che i due cataloghi si sviluppino nel medesimo ordine, pur con le dovute integrazioni (41–43 Argo > Istmo > Nemea > altre vittorie locali ~ 24–28 Argo > Pito > Istmo > Nemea). L'accorpamento degli *Hekatombaia* agli altri agoni panellenici conferisce lustro ai giochi argivi recentemente riorganizzati, parificati di fatto alle gare di Nemea e dell'Istmo. Sull'«agone locale di Era» puntata importante del *palmarès* di un atleta vd. *Pyth.* 8.79–80 con Prodi 2018.

Varrà la pena fornire qui un quadro storico-culturale per la *Nemea* 10. Le fonti convergono su una riorganizzazione del culto di Era e dei giochi argivi nel decennio 470–460. Argo usciva allora da un periodo turbolento: la sconfitta inflitta agli Argivi dagli Spartani del re Cleomene I a Sepeia nel 494 (Hdt. 6.76–83) aveva provato la città, che di conseguenza si trovò a dover medizzare durante le guerre persiane (Hdt. 7.148–152, D.S. 11.65.2) proprio per mancanza di risorse (sulla questione vd. Vannicelli 2004). Dopo due decenni di decadenza Argo rifiorisce, fino all'alleanza con Atene nel 461. Agli anni '60 risalgono le conquiste militari delle rocche di Tirinto (Hdt. 7.137, Ephor. *FGrHist* 70 F56) e di Micene (D. S. 11.65.1–5, nel 468?) e l'espansione dell'egemonia di Argo sull'intera Piana Argiva (Brillante 1979 discute la divisione dell'Argolide tra Agamennone e Diomede in Hom. *Il.* 2.559–580, vd. anche Cingano 2004), in particolare la presa di

controllo dell'*Heraion* per la prima volta nella storia, in precedenza santuario confederato delle comunità della Pianura Argiva a est dell'Inaco, dove Era riceveva una particolare venerazione (Hall 1995, 613, cf. 596–606). La prosperità che seguì stimolò radicali interventi urbanistici (la ricostruzione del tempio di Era e la messa a punto di una nuova via sacra da Argo a Prosimna, Hall 1995, 611–612) e una riforma istituzionale (la suddivisione della popolazione in fratrie, Hall 1995, 589–590). A questi mutamenti si affiancarono, in ambito religioso, la riorganizzazione del culto di Era e dei rispettivi giochi *Hekatombaia inscr. Nem. 10 (3.165 Dr.)* [cf. scholl. *Ol.* 7.83 (152a–d, 1.230–231 Dr.) e *Pyth.* 8.78 (113c, 2.217 Dr. = Didym. fr. 32 Braswell) con Angeli Bernardini 1976b, Amandry 1980, Amandry 1983), che finalmente entrarono nel ciclo dei grandi concorsi (Amandry 1980, 242). Una conseguenza dell'egemonia argiva fu l'usurpazione delle tradizioni mitico-cultuali delle città sottomesse (una panoramica in Kowalzig 2008, 129–180): Argo prese controllo del culto di Apollo Piteeo di Asine (istallato nel tempio a ridosso dell'altura di Profitis Ilias sul versante nord-ovest verso la Larisa) formalizzando l'evento con la commissione di un peana a Bacchilide, frr. 22+4 M. (Barrett 1954, 439, Hall 1995, 581–583, Angeli Bernardini 2004, 138–141, D'Alessio 2004, 125); con la distruzione di Tirinto il culto di Elettrione e dei suoi figli venne impiantato ad Argo nel *temenos* dei Tindaridi – evidentemente luogo simbolo di Argo – e forse promosso proprio da un prosodio di Pindaro, *Pae.* S7 R. = F*7 Prodi (D'Alessio 2004, 109–113); un prosodio o inno a Era, *Pae.* S2 R. = F9 Prodi, cantato *in loco* presso la sorgente Kanathos a Nauplia (Paus. 2.38.2–3) in occasione dei lavacri della statua della dea, servì a presentare Argo «come patrona degli antichi culti epicorii» della regione (D'Alessio 2004, 114–121). A partire dagli anni '70 compaiono sulla scena archeologica una serie di manufatti [*SEG* 30.1456 (Sinope, 470–450), 29.652 = 30.648 (Vergina, 460–450), 30.367 (Argo, 460–450), 11.330 = 30.52 = *LSAG* 43 Jeffery (Atene, 450–425)], premi ottenuti da atleti di variegata provenienza ai giochi argivi di Era (Amandry 1980). Essi recano tutti la medesima iscrizione di dedica per i giochi di Argo: e.g., *SEG* 11.355 = 30.366 = *LSAG* 26 Jeffery (Argo, 475–460) παρ' hέρας Ἀργείας haϝέθλōν, «[sono] uno dei premi da[ll'agone di] Era Argiva». In questo *geistesgeschichtliches Umfeld* si inserisce la *Nemea* 10, la quale assunse per Argo un'importanza non solo locale e celebrativa, ma anche e piuttosto panellenica e pubblicitaria, un «ruolo centrale [...] nella costruzione ideologica di una nuova identità collettiva» (D'Alessio 2004, 125) che trovava il suo momento d'incontro nella festa di Era. Nel momento di maggiore entusiasmo e di cambiamenti radicali rispetto al passato Argo commissiona a Pindaro un carme monumentale (le proposte di datazione sono riassunte in Cannatà Fera 2004, 97–99; per la datazione a questo decennio si schierano D'Alessio 2004, 125 e Morgan 2007, 251; Bowra 1964, 411 osserva opportunamente che il poema «is quite compatible with the sixties, when there was an aristocratic reaction in Argos, whose leaders might turn to Pindar for a poem. It seems to have been composed in an Olympic year (29–30), and this might be 468 or 464, of which the latter is

perhaps preferable since by then Argos had regained both Mycene and Tiryns and recovered some of her self-respect»; questo lasso di tempo – pur tenute in debito conto le riserve di Pohlsander 1963 sui parallelismi tra le odi quali criterio per una datazione – rende giustizia della somiglianza nella struttura *a dittico* sperimentata da Pindaro qualche anno prima con la *Nemea* 1 del 470–469). Il poeta aveva il compito radicale di consacrare la città alla dea della Piana Argiva (2 Ἄργος Ἥρας δῶμα θεοπρεπές ὑμνεῖτε, «cantate Argo adatta a un dio quale dimora di Era», con Ἥρας δῶμα da intendere come predicativo dell'oggetto Ἄργος θεοπρεπές) e dichiarare l'*Heraion* e il popolo di Argo suo possedimento (19 Ἀργεῖον ... τέμενος, 36 Ἥρας ... λαόν); doveva fare propaganda della eminente storia mitica della città annoverando come suoi non solo eroi riconosciuti come argivi dalla tradizione, ma anche eroi delle città sottomesse (su tutti Eracle e Perseo, ἥρωες di Tirinto e di Micene ma genuinamente Argivi – Perseo già eroe emblema di Argo in *Is.* 5.33 del 478 – e Danaidi τῷ γένει, «di stirpe», vd. Piérart 1992); doveva infine pubblicizzare gli *Hekatombaia* (22–23) appena rifondati per inserirli nel novero delle competizioni maggiori. «[T]he promotion worked» (Morgan 2007, 255). Nel giro di pochi anni le numerose attestazioni di vittorie agli *Hekatombaia* redatte in forma di dediche ne costituiscono eloquente conferma (Amandry 2002, Morgan 2007, 255–257) al pari delle testimonianze nelle singole odi, forse indizio della partecipazione di atleti famosi ai rinnovati giochi quali Efarmosto di Opunte (*Ol.* 9.88 del 466), Diagora di Rodi (*Ol.* 7.83 del 464) e Senofonte di Corinto (13.107 del 464). Il fatto che Pindaro ricordi le gare argive a partire dal 466 deporrebbe a favore di una datazione più alta della *Nemea* 10 al 468, tutt'al più al 466 se si considerano le feste come biennali, rispetto a quella del 444 proposta da Wilamowitz-Moellendorff 1922, 423 e accolta da Schroeder e Sn.–M. Nel decennio 476–465 Clistene aveva rifondato i *Pythia* di Sicione [inscr. *Nem.* 9 (3.149–150 Dr.) con Cingano 1985, Hubbard 1992] rimuovendo il culto di Adrasto e aveva riorganizzato la cittadinanza a danno della componente argiva. L'operazione di Argo avviata negli anni '70 va dunque inquadrata anche all'interno di questo rapporto di rivalità tra le due *poleis* e i rispettivi giochi almeno fino alla morte del tiranno (465 ca.) e al ritorno dello *status quo*, oltre che nel panorama più ampio della crescita esponenziale dell'interesse per lo sport tra VI e V secolo, che più volte incentivò la riorganizzazione dei giochi e dei relativi spazi sacri, non soltanto a livello panellenico (Funke 2003) ma anche locale.

Teeo figlio di Ulias non è un atleta tra tanti, ma il detentore di un cospicuo *palmarès* (*Nem.* 10.24–36) di vittorie ottenute ad agoni locali e panellenici (per diventare περιοδονίκης mancava solo una vittoria alle Olimpiadi). Tra i successi sono catalogate due vittorie ad Argo (24), una delle quali deve essere stata l'ultima in ordine cronologico e dunque verosimilmente la πρόφασις, «la causa contingente» della commissione. Le vittorie alle Grandi Panatenee (33–36) sono ἀμβολάδαν, «di preludio», alla vittoria olimpica auspicata non perché la precedano immediatamente nel tempo, ma per l'associazione dell'olivo, sul quale tanta enfasi è posta:

l'olio di Atene, frutto dell'olivo, preludia la φυλλοβολία, «il lancio delle foglie» sul vincitore (Bacch. 11.17–20), e la στέψις, l'«incoronazione» dell'atleta con la corona d'ulivo (*Ol.* 3.11–13 con Eckerman 2013, 23–25). La presenza ai rifioriti *Hekatombaia* di un eroe locale già gratificato da numerose imprese agonistiche panelleniche ha risvolti fondamentali per il programma di propaganda cittadina: «il figlio di Ulias sollecita il popolo al giudizio delle competizioni» (23–24) chiamandolo ad assistere alla festa solenne di Era; non solo: si erge agli agoni per incentivare la massiccia partecipazione di atleti concittadini e non – e tra questi anche di coloro che fossero già iscritti come Teeo nel περίοδος – all'ἀγὼν χάλκεος (22).

89 οὐ γνώμᾳ διπλόαν θέτο βουλάν, «non pose a giudizio una duplice decisione», oppure «non rese nel suo giudizio [proposito] la decisione doppia [= ambigua, esitante]», a significare «decise senza dubitare»: il passo è forse una *variatio* di Hom. *Il.* 1.189 ἐν δέ οἱ ἦτορ / στήθεσσιν λασίοισι διάνδιχα μερμήριξεν, «e il suo cuore nel petto villoso fu dibattuto fra impulsi opposti».

Corrispondenza: Antonio Tibiletti, Frohbergweg 4, CH-3012 Bern, anto.tibiletti@gmail.com

Bibliografia

Amandry 1980 = P. Amandry, «Sur les concours argiens», *BCH* Suppl. VI (1980) 211–253.

Amandry 1983 = P. Amandry, «Le bouclier d'Argos», *BCH* 107 (1983) 627–634.

Amandry 2002 = P. Amandry, «Hydries argiennes», in A.J. Clark/J. Gaunt (edd.), *Essays in Honor of Dietrich Bothmer*, Amsterdam 2002, 29–32.

Angeli Bernardini 1976 = P. Angeli Bernardini, «*Hekatombaia* o *Heraia* di Argo», *Stadion* 2 (1976) 213–217.

Angeli Bernardini 2004 = P. Angeli Bernardini, «La città e i suoi miti nella lirica corale: l'Argolide e Bacchilide», in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 13–15 giugno 2002)*, Roma 2004, 127–145.

Athanassaki 2012 = L. Athanassaki, «Recreating the Emotional Experience of Contest and Victory Celebrations: Spectators and Celebrants in Pindar's *Epinicians*», in X. Riu, J. Portulas (edd.), *Approaches to Archaic Greek Poetry*, Messina 2012, 173–219.

Barrett 1954 = W.S. Barrett, «Bacchylides, Asine and Apollo Pythaieus», *Hermes* 82 (1954) 421–444.

Barrett 1964 = W.S. Barrett, *Euripides. Hippolytus*, Oxford 1964.

Behagel 1909 = O. Behagel, «Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern», *IF* 25 (1909) 110–142.

Bonifazi 2000 = A.Bonifazi, «Sull'idea di sotterfugio orale negli epinici pindarici», *QUCC* 66 (2000) 69–86.

Bowra 1964 = M.C. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964.

Braswell 1988 = B.K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin 1988.

Braswell 1992 = B.K. Braswell, *A Commentary on Pindar Nemean One*, Fribourg 1992.

Braswell 1998 = B.K. Braswell, *A Commentary on Pindar Nemean Nine*, Berlin 1998.

Braswell 2015 = B.K. Braswell, *Two studies on Pindar*, Bern 2015.

Brillante 1979 = C. Brillante, «I regni di Agamemnon e Diomedes nel Catalogo delle navi di Omero», in D. Marcozzi/M. Sinatra (edd.), *Perennitas. Studi in onore di A. Brelich*, Roma 1979, 95–108.

Bury 1890 = J.B. Bury, *Pindar. The* Nemean *Odes*, Amsterdam 1890.

Cannatà Fera 2001 = M. Cannatà Fera, «Occasione, testo e performance: Pindaro, Nemee 2 e 10», in M. Cannatà Fera/G.B. D'Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo. Atti dell'Incontro di Studi (Messina 5–6 novembre 1999)*, Messina 2001, 153–163.

Cannatà Fera 2004 = M. Cannatà Fera, «Poesia e statuaria: gli eroi argivi di Pindaro e di Antifane», in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 13–15 giugno 2002)*, Roma 2004, 95–106.

Cannatà Fera 2020 = M. Cannatà Fera, *Pindaro. Le Nemee*, Milano 2020.

Carey 1981 = Ch. Carey, *A Commentary on Five Odes of Pindar.* Pythian *2*, Pythian *9*, Nemean *1*, Nemean *7*, Isthmian *8*, New York 1981.

Carey 1989 = Ch. Carey, «The Performance of the Victory Ode», *AJP* 110 (1989) 545–565.

Carey 1993 = Ch. Carey, «Pindar's Ninth Nemean Ode», in H.D. Jocelyn (ed.), *Tria Lustra. Essays and Notes presents to John Pisent Founder and Editor of Liverpool Classical Monthly by some of its Contributors on the Occasion of the 150th Issue*, Liverpool 1993, 97–107.

Casevitz 1985 = M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985.

Cingano 1985 = E. Cingano, «Clistene di Sicione, Erodoto e i poemi del Ciclo tebano», *QUCC* 49 (1985) 31–40.

Cingano 2004 = E. Cingano, «Tradizioni epiche intorno ad Argo da Omero al VI sec. a.C.», in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 13–15 giugno 2002)*, Roma 2004, 59–78.

Copani 2005a = F. Copani, «La *Nemea* IX di Pindaro e lo scontro tra Geloi e Siracusani all'Eloro», *MEFRA* 117 (2005) 651–676.

Copani 2005b = F. Copani, «Alle origini di Eloro. L'espansione meridionale di Siracusa arcaica», *Acme* 58 (2005) 245–263.

D'Alessio 2004 = G.B. D'Alessio, «Argo e l'Argolide nei canti cultuali di Pindaro», in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 13–15 giugno 2002)*, Roma 2004, 107–125.

Eckerman 2013 = Ch. Eckerman, «The Landscape and Heritage of Pindar's Olympia», *CW* 107 (2013) 3–33.

Finglass 2007 = P. Finglass, *Pindar. Pythian Eleven*, Cambridge 2007.

Fränkel 1930 = H. Fränkel, rec. di Schadewaldt 1928, *Gnomon* 6 (1930) 1–20.

Fränkel 1961 = H. Fränkel, «Schrullen in den Scholien zu Pindars Nemeen 7 und Olympien 3», *Hermes* 89 (1961) 385–397.

Friederichs 1863 = C. Friederichs, *Pindarische Studien*, Berlin 1863.

Funke 2003 = P. Funke, «Gli ombelichi del mondo. Riflessioni sulla canonizzazione dei santuari 'panellenici'», *Geographia Antiqua* 13 (2003) 57–65.

Gentili/Lomiento 2003 = B. Gentili/L. Lomiento, *Metrica e Ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.

Gerber 1976 = D.E. Gerber, *Emendations in Pindar 1513–1972*, Amsterdam 1976.

Gerber 1985 = D.E. Gerber, «Emendations in the Odes of Pindar: A Historical Analysis», *Entretiens Hardt* 31 (1985) 1–32.

GG 2 = E. Schwyzer/A. Debrunner, *Griechische Grammatik, II: Syntax und syntaktische Stilistik*, München 20136.

Gigante 1993 = M. Gigante, *Nomos Basileus*, Napoli 1993[2].

GP = J.D. Denniston, *The Greek Particles.* Revised by K.J. Dover, Oxford 1954[2] (rist. 1970).

Hall 1995 = J.M. Hall, «How Argive Was the 'Argive' Heraion? The Political and Cultic Geography of the Argive Plain, 900–400 B.C.», *AJA* 99 (1995) 577–613.

Henry 2005 = W.B. Henry, *Pindar's Nemeans. A Selection*, München/Leipzig 2005.

Hubbard 1985 = Th.K. Hubbard, *The Pindaric Mind. A Study of Logical Structure in Early Greek Poetry*, Leiden 1985.

Hubbard 1992 = Th.K. Hubbard, «Remaking Myth and Rewriting History: Cult Tradition in Pindar's Ninth Nemean», *HSCP* 94 (1992) 77–111.

Irigoin 1952 = J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

KG = R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, II.1–2: Satzlehre*, Hannover/Leipzig 1898–1904[3].

Köhnken 1971 = A. Köhnken, *Die Funktion des Mythos bei Pindar. Interpretationen zu sechs Pindargedichten*, Berlin/New York 1971.

Kowalzig 2008 = B. Kowalzig, *Singing for the Gods. Performances of Myth and Ritual in Archaic and Classical Greece*, Oxford 2008.

Maas 1914 = P. Maas, *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, I, Berlin 1914 [= *JphV* 39 (1913) 289–320].

Maas 1921 = P. Maas, *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, II, Berlin 1921 [= *JphV* 47 (1921) 13–31].

Maas 1957 = P. Maas, *Textkritik*, Leipzig [3]1957.

Maehler 2000 = H. Maehler, «Beobachtungen zum Gebrauch des Satz-Asyndetons bei Pindar und Bakchylides», in M. Cannatà Fera/S. Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G.A. Privitera*, II, Napoli 2000, 421–430.

Mensching 1987 = E. Mensching, *Über einen verfolgten deutschen Altphilologen: Paul Maas (1880–1964)*, Berlin 1987.

Morgan 2007 = C. Morgan, «Debating Patronage: The Cases of Argos and Corinth», in S. Hornblower/C. Morgan (edd.), *Pindar's Poetry, Patrons, and Festivals. From Archaic Greece to the Roman Empire*, Oxford 2007, 213–263.

Most 1985a = G.W. Most, «Des verschiedenen Gesinnten Sinnesverbindung: Zur poetischen Einheit der Alten», in K. Gloy/E. Rudolph (edd.), *Einheit als Grundlage der Philosophie*, Darmstadt 1985, 1–29.

Most 1985b = G.W. Most, *The measures of praise. Structure and function in Pindar's Second Pythian and Seventh Nemean Odes*, Göttingen 1985.

Pfeijffer 1999 = I.L. Pfeijffer, *First Person Futures in Pindar*, Stuttgart 1999.

Piérart 1992 = M. Piérart, «Les honneurs de Persée et d'Héraclès», in C. Bonnet/C. Jourdain-Annequin (edd.), *Héraclès d'un rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, Bruxelles/Rome 1992, 223–244.

Pohlsander 1963 = H.A. Pohlsander, «The Dating of Pindaric Odes by Comparison», *GRBS* 4 (963) 131–140.

Privitera 1972 = G.A. Privitera, «Eracle nella prima Nemea», *GIF* 3 (1972) 28–51.

Privitera 1975 = G.A. Privitera, «Tre Note alla prima Nemea (vv. 18, 37, 64)», *Hermes* 103 (1975) 286–292.

Privitera 2011 = G.A. Privitera, «Analogia e proporzionalità. Mito e referente in Pindaro *Nem.* I–IV e IX», *Prometheus* 37 (2011) 1–22.

Prodi 2018 = E.E. Prodi, «Egina, Argo e l'‹agone locale di Era› (Pind. *P.* 8,79)», *Eikasmos* 29 (2018) 67–74.

Puricelli 2002 = F. Puricelli, «ξυνὸν ὀρθῶσαι καλόν. L'elogio del vincitore tra famiglia e polis nella *Nemea* X di Pindaro», *Acme* 55 (2002) 205–218.

Race 1997 = W.H. Race, *Pindar. Nemean Odes. Isthmian Odes. Fragments*, Cambridge (MA)/London 1997.

Radt 1966 = S.L. Radt, «Pindars erste *Nemeische* Ode: Versuch einer Interpretation», *Mnemosyne* 19 (1966) 148–174.

Rose 1974 = P.W. Rose, «The Myth of Pindar's First *Nemean:* Sportsmen, Poetry, and Paideia», *HSCP* 78 (1974) 145–175.

Rosenmeyer 1969 = Th.G. Rosenmeyer, «The Rookie: A Reading of Pindar *Nemean* 1», *CSCA* 2 (1969) 233–246.

Schadewaldt 1928 = W. Schadewaldt, *Der Aufbau des pindarischen Epinikion*, Halle 1928 [= Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft, Geisteswiss. Kl. 5.3, 255–343].

Slater 1969 = W.J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969.

Slater 1984 = W.J. Slater, «Nemean One: The Victor's Return in Poetry and Politics», in D. E. Gerber (ed.), *Greek Poetry and Philosophy. Studies in Honour of Leonard Woodbury*, Chico 1984, 241–264.

Spelman 2018 = H. Spelman, *Pindar and the Poetics of Permanence*, Oxford 2018.

Tibiletti 2019 = A. Tibiletti, «Reconsidering Pindar, *Olympian* 2.52», *CP* 114 (2019) 465–467.

Tibiletti 2020 = A. Tibiletti, «Coniectanea Bacchylidea (3)», *BASP* 57 (2020) 171–176.

Tibiletti 2021 = A. Tibiletti, «Pondering Pindaric Superlatives in Context», *HSCP* 111 (2021) 39–53.

Vannicelli 2004 = P. Vannicelli, «Eraclidi e Perseidi: aspetti del conflitto tra Sparta e Argo nel V sec. a.C.», in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 13–15 giugno 2002)*, Roma 2004, 277–294.

Waring 1982 = P. Waring, «Pindar, *Nemean* 1.24: Smoke Without Fire», *CQ* 32 (1982) 270–277.

Wilamowitz-Moellendorff 1922 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922.

Ziffer 2021 = G. Ziffer, «Stemmatologisches. Ein neuer Text von Paul Maas aus dem Jahr 1935», *BZ* 114 (2021) 1397–1406.